Le Nouvel Obs

17.09.2026

RABBIA SOCIALE: LE RADICI DI UNA CRISI

Mentre le manifestazioni scuotono la Francia, abbiamo chiesto a sei ricercatori di aiutarci a comprendere meglio la situazione esplosiva con cui ci troviamo a confrontarci



Intervista a cura di Arnaud Gonzague, Barbara Krief, Xavier de La Porte, Marie Lemonnier, Rémi Noyon e Manon Roche

Le manifestazioni del 17 ottobre hanno sollevato numerose domande: come mai il movimento contro il caro vita – erede dei «gilet gialli» – si sia unito a quello portato avanti dagli studenti delle scuole superiori già da diverse settimane, pur con rivendicazioni apparentemente molto diverse? Perché negli cortei sono così numerosi gli slogan contro la polizia? Come si possono interpretare i saccheggi? È possibile individuare un'analogia con altri momenti della storia, e in particolare con la Rivoluzione francese?

Abbiamo posto tutte queste domande a ricercatori e ricercatrici che hanno accettato di mettere le loro conoscenze e i loro lavori al servizio della comprensione di un evento che senza dubbio segnerà la storia, almeno quella dei due mandati di Emmanuel Macron. Ciò che è in gioco qui è il risultato di una politica condotta da dieci anni, i cui effetti si fanno sentire ovunque: il liceo trasformato in uno scalo ferroviario, il disprezzo per le disuguaglianze territoriali, la scelta di una politica economica favorevole ai più abbienti, i compiti della polizia riorientati verso la repressione... Il tutto in una situazione economica caratterizzata da un debito sempre più gravoso, che vincola l'azione dello Stato e che, come aveva individuato il sociologo Laurent Jeanpierre nella sua introduzione a «Une histoire globale des révolutions» (La Découverte, 2023), costituisce lo sfondo comune ai grandi movimenti sociali. Naturalmente, si può rimproverare a questi ricercatori e ricercatrici, come fece a suo tempo Manuel Valls e come fanno in ogni momento i commentatori di CNews, che «spiegare significa già giustificare». E se la scommessa fosse inversa: per agire bene, bisogna prima capire.



“Un lento deterioramento del rapporto con lo Stato”

Più che un’eruzione improvvisa e temporanea sulla scia del Maggio ’68, vedo in queste manifestazioni un brutale richiamo a un lento deterioramento del rapporto con le istituzioni statali. Da anni, ben prima dei «gilet gialli», le trasformazioni dello Stato hanno accentuato le disuguaglianze nell’accesso ai servizi pubblici, suscitando risentimento da parte delle classi medie e popolari. Nel periodo recente, le turbolenze si sono concentrate su un singolo servizio pubblico: la giustizia al tempo del caso Lyhanna, o l’istruzione nazionale all’inizio della mobilitazione delle scuole superiori. Il movimento attuale ha assunto una portata più ampia poiché è nato dalla convergenza di diverse preoccupazioni riguardanti le condizioni di studio, il futuro dei giovani e, naturalmente, il caro vita. Il denominatore comune di queste proteste è che sono rivolte allo Stato. Anche per quanto riguarda il potere d’acquisto, sembra quasi che i manifestanti abbiano interiorizzato il fatto che le imprese non aumenteranno gli stipendi e che l’unico modo per recuperare potere d’acquisto sia ottenere una riduzione delle tasse sul carburante o sui beni di prima necessità, in breve una misura da parte dello Stato.

Il risentimento nei confronti dello Stato deriva da aspettative deluse e promesse non mantenute, soprattutto in un Paese fortemente centralizzato come la Francia e molto legato al principio di uguaglianza. Nelle grandi metropoli, tale risentimento è esacerbato dalla combinazione di vicinanza spaziale e distanza sociale. Il degrado di alcuni quartieri periferici appare tanto più scioccante in quanto essi sono separati dai centri cittadini solo da poche fermate di metropolitana o di autobus.

È difficile stabilire perché tutto ciò si stia concretizzando proprio ora, in seguito alla concomitanza di diversi fattori. Innanzitutto, il periodo di inflazione legato alla crisi energetica sta facendo precipitare una quota crescente della popolazione in condizioni di povertà. Inoltre, il deterioramento dei servizi pubblici suscita un’esasperazione crescente. Se a ciò si aggiunge la situazione delle finanze pubbliche, che priva lo Stato di qualsiasi margine di manovra, si hanno gli ingredienti di una situazione esplosiva.

Per quanto il potere possa affermare che ora occorra attendere le prossime elezioni, c’è un’intera fetta della popolazione che non può più attendere fino a maggio 2027 e che esige risposte rapide. Anche la repressione senza precedenti che si è abbattuta su questo movimento ha contribuito in modo determinante alla sua radicalizzazione, poiché ha avuto l’effetto di aggregare rabbie disparate attorno a un unico slogan di ostilità nei confronti della polizia. Questi eventi hanno riunito centinaia di migliaia di manifestanti che avevano ben poco in comune, se non l’opposizione al potere in carica e alle violenze della polizia. La scelta del governo di gestire questa crisi attraverso la repressione conferisce, paradossalmente, una coerenza a un movimento eterogeneo.



“Nel 1789 i saccheggi non venivano incoraggiati, ma…”

“Quando un popolo gentile e buono diventa violento, occorre osservare come si comportano i grandi”», affermava in sostanza il rivoluzionario Maximin Isnard. Poiché il 1789 è un riferimento invocato nelle manifestazioni, non è inutile andare a vedere come si parlava allora dei saccheggi. Ciò che gli archivi ci mostrano è che i rivoluzionari cercavano di impedirli. Mentre il popolo marciava verso la reggia di Versailles il 4 e il 5 ottobre 1789 per riportare con la forza la famiglia reale a Parigi, gli insorti si organizzarono per lasciare sul posto una parte dei propri compagni al fine di proteggere i beni.

Lo spettro dei saccheggi alimenta diverse preoccupazioni. In particolare, quella che la violenza possa far precipitare il Paese in una guerra civile, seguita da un ritorno a un sistema autoritario e, di conseguenza, dal fallimento della Rivoluzione.

Le opinioni divergono anche all’interno degli stessi rivoluzionari. I sans-culottes chiedono che vengano restituiti i gioielli sottratti durante i saccheggi del 10 agosto 1792, ma vi è una certa tolleranza nei confronti di atti considerati carichi di significato politico. Due pratiche vanno in questa direzione. Innanzitutto, l’irruzione dei contadini nei castelli dei signori durante la Grande Paura. Quando si appropriano di tutte le provviste disponibili per banchettare in gran numero proprio in quei luoghi, il messaggio è chiaro: i ricchi devono d’ora in poi condividere con i poveri. In secondo luogo, l’imposizione di un prezzo equo per i generi alimentari di prima necessità, in particolare il grano, sui mercati. L’idea non è quella di rubare, ma di ristabilire il giusto prezzo contro coloro che lo fanno aumentare artificialmente. Le violenze e i saccheggi non vengono incoraggiati, ma intesi come espressione di una necessità e come sintomo di un problema di governance. Tuttavia, tali pratiche hanno portato a scontri mortali.

Quando nel 1792 il sindaco di Etampes ordinò di sparare sul popolo, fu ucciso dagli esattori nella piazza del mercato. Ne seguì una feroce repressione, condannata dal parroco e poi da Robespierre.



«L’intero percorso scolastico è ormai vissuto come una competizione»

Le lacune delle politiche giovanili di questo governo si sono accentuate. Con la riforma Blanquer del diploma di maturità [a partire dal 2018, N.d.R.], ai giovani viene chiesto di compiere scelte impegnative in età molto precoce: di costruire il proprio percorso, di scegliere opzioni che apriranno o chiuderanno loro delle porte. Già dalla seconda classe, si spiega agli studenti che è necessario impegnarsi molto per ottenere buoni voti ed essere ammessi a questa o quella specializzazione… L’intero percorso liceale viene ormai vissuto come una competizione, il cui traguardo è Parcoursup. Quest’ultimo è diventato una sorta di giudice di pace, che angoscia profondamente gli studenti.

Oltre a concretizzare questa competizione, la piattaforma rafforza e rende visibili le disuguaglianze preesistenti. Si può interpretare il movimento studentesco come l’espressione della rabbia di fronte alla constatazione che la società e la scuola non consentono di giocare le proprie carte. Esiste infatti una sorta di contraddizione tra, da un lato, le politiche educative che creano dispositivi apparentemente meritocratici, destinati a orientare e selezionare i giovani, e, dall’altro, le condizioni di studio che convincono chiunque, privilegiato o meno, che le pari opportunità non esistono. Si assiste, in definitiva, alla nascita di una generazione che esprime a parole la sensazione di non avere un proprio posto in una società che invecchia e che, nel migliore dei casi, la ignora, nel peggiore la disprezza e la denigra.

A forza di ignorare queste preoccupazioni, il potere corre in realtà il rischio di vedere emergere un vero e proprio movimento generazionale − anche se, naturalmente, non tutti i giovani sono mobilitati. Non bisogna inoltre dimenticare che, al di là di queste divisioni socio-economiche, i giovani non sono mai stati così istruiti e qualificati, anche negli ambienti popolari. Il fatto di frequentare la scuola più a lungo e di avere accesso a così tante informazioni tramite i social network forgia lo spirito critico e alimenta la rabbia.



«Esiste un'altra violenza, invisibile questa…»

La maggior parte dei media si sofferma solo sugli atti di violenza contro i beni, che certamente non vanno minimizzati, ma che il governo e i partiti che lo sostengono strumentalizzano per far dimenticare la loro responsabilità nel deterioramento della situazione sociale. Non si parla quindi quasi più di ciò che ha spinto in piazza quelle centinaia di migliaia di persone che hanno manifestato pacificamente in tutto il Paese: il loro rifiuto di politiche che trascurano l'istruzione così come rinunciano alla tutela dell'ambiente, che riducono il potere d'acquisto e accrescono le disparità economiche, che distruggono i servizi pubblici e mettono a repentaglio la solidarietà associativa.

Esiste infatti un'altra forma di violenza, invisibile ma ben più dannosa: quella del degrado delle condizioni di vita e della perdita di opportunità che essa provoca per gran parte della popolazione, a cominciare dai giovani che vedono il proprio orizzonte chiudersi. È la violenza strutturale. In Francia si traduce in un'aspettativa di vita alla nascita [per gli uomini] inferiore di tredici anni per il 5% più povero rispetto al 5% più ricco. Nel corso dell'ultimo decennio, queste disuguaglianze non hanno smesso di aumentare, man mano che le politiche economiche e fiscali favorivano le grandi imprese e le famiglie benestanti. È comprensibile che coloro che sono responsabili di questo aggravamento o ne traggono vantaggio cerchino di distogliere l'attenzione verso i disordini urbani.

Eppure, negli ultimi dieci anni, il potere ha sempre risposto alle legittime richieste della popolazione inviando le forze dell'ordine. È stato così durante le proteste contro la revisione del diritto del lavoro [nel 2016] e contro la riforma delle pensioni, durante i movimenti dei «gilet gialli» e, ora, degli studenti delle scuole superiori. Tale risposta è stata sistematicamente accompagnata da violenze, con numerosi manifestanti o persino passanti che vengono picchiati con i manganelli, accecati dai colpi dei lanciatori di proiettili di difesa (LBD), privati di una mano dalle granate di dispersione e, talvolta, vittime di ferite mortali. Lungi dal mettere in discussione l'uso di queste armi, il governo ha scelto di mantenerlo, mentre la maggior parte dei paesi europei vi ha rinunciato. Del resto, le forze di polizia dei paesi vicini sono sbalordite dalla brutalità della polizia francese e dalla tolleranza delle autorità pubbliche che, invece di cercare di contenerla, non smettono di ampliarne le prerogative, mettendo così in pericolo i cittadini.



«La Repubblica è diventata una questione tribale»

Quando Gérard Larcher ritiene che la questione del divieto di «La France Insoumise» (LFI) possa essere «sollevata», dimentica che le sue parole rappresentano quelle del Senato, una delle nostre istituzioni democratiche. Nel menzionare la messa al bando di un partito che, indipendentemente dal fatto che se ne apprezzino o meno i metodi, rappresenta la voce di una parte delle periferie, delle classi medie e dei giovani, egli esclude dal dibattito pubblico quelle fasce della popolazione che già si sentono scarsamente rappresentate. Ma questo genere di affermazioni è del tutto in linea con lo spirito del tempo, poiché a chi si rivolge Gérard Larcher? Ai suoi, a quelli del suo clan – e persino, diciamolo: a quelli della sua tribù.

Ciò dimostra quanto, a causa di un uso irresponsabile del marketing politico da parte di un gran numero di rappresentanti pubblici, la Repubblica sia diventata una questione tribale! È come una copia dei social network, dove gli utenti sono rinchiusi in «bolle» di affinità: il discorso di molti politici odierni vive solo nel brevissimo termine, non permette più di immaginare né un passato né un futuro in comune. Il filosofo Jacques Rancière lo ha ben sottolineato: non esiste democrazia senza conflitto, senza divergenze – il che non significa violenza. E l'arte di governare in democrazia consiste nel prendere atto di questa necessità del dissenso, non nel tagliare tutte le teste che sporgono.

Purtroppo, stiamo assistendo a una concentrazione oligarchica del potere. La «macronia» opera ormai solo a favore di una ristretta élite, e ciò va di pari passo con il rifiuto ostinato, irresponsabile e ingiusto di tassare le famiglie più ricche. Il potere sta gettando i semi di una situazione pre-rivoluzionaria.



«Un discorso liberticida non ha smesso di diffondersi»

Ci si trova a dover scegliere tra due imperativi legittimi: da un lato, il mantenimento dell'ordine e della sicurezza collettiva; dall'altro, il diritto fondamentale di manifestare e quindi di esprimersi liberamente. Spetta tuttavia a uno Stato di diritto democratico degno di questo nome conciliare l'uno e l'altro, garantendo il primo senza annientare il secondo…

Purtroppo, questa sequenza è tale da rafforzare il paradigma del primato della sicurezza, avvalorando così l'idea che «la sicurezza è la prima delle libertà» − una formula hobbesiana che gerarchizza i diritti fondamentali e condiziona l'esercizio delle libertà. Questa affermazione potenzialmente liberticida non ha smesso di diffondersi nel discorso giuridico e politico. Enunciato dal gollista Alain Peyrefitte durante l'esame della sua legge sulla sicurezza e la libertà, nel 1980, questo slogan è al centro della retorica di estrema destra lepenista degli anni '90, prima di essere ripreso da Nicolas Sarkozy e Manuel Valls. Diventato trasversale, esso domina e inquina la mente del legislatore, come testimonia la lunga litania di «leggi sulla sicurezza» che ha contribuito a minare il diritto e la libertà di manifestare. Quest'ultima è tuttavia parte integrante della «libertà di opinione» e della «libera comunicazione dei pensieri» sancite dalla «Dichiarazione» del 1789 e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Il Consiglio costituzionale ha così riconosciuto nel 1995 che la libertà di comunicazione dei pensieri implicava il «diritto all'espressione collettiva delle idee e delle opinioni».

Tuttavia, nella pratica, nonostante questo fondamento costituzionale e un quadro giuridico e normativo volto a garantire l'esercizio della libertà di manifestare, tale diritto si scontra con l'effetto repellente e dissuasivo della dottrina del mantenimento dell'ordine.